

Premessa

Sebbene esca mentre è in corso un aspro scontro tra i fautori del *Sì* e del *No* nel referendum sulla riforma costituzionale, questo libro non si riferisce a una situazione contingente. L'attacco alla Costituzione comincia molto prima del governo Renzi ed è destinato a durare molto a lungo, proseguendo il graduale smantellamento dell'orizzonte di diritti e di garanzie voluto dalla Costituente. Questa facile profezia si fonda su prove fattuali sia a livello nazionale che in un quadro assai più vasto, e se non vogliamo che si avveri è necessaria e urgente una riflessione sulla *natura* della Costituzione, sui suoi *contenuti* e le prospettive che apre, sui *vantaggi* che offre ai cittadini, sui *pericoli* che un suo stravolgimento comporta per la democrazia e gli ideali di giustizia e di equità.

A livello nazionale, basti ricordare qualche istruttivo precedente. La riforma Berlusconi-Bossi (2005) prevedeva tra l'altro un "Senato Federale", il rafforzamento della presidenza del Consiglio e del governo, la correzione del Titolo V, e una "clausola di supremazia" per consentire al governo interventi d'autorità negli ambiti di competenza regionale. Approvata dalle Camere con maggioranza insufficiente (meno dei due terzi), la riforma fu bocciata dal referendum popolare del 2006 da quasi 16 milioni di italiani (il 61% dei voti espressi). Ma la sinistra, come osservò Oscar Luigi Scalfaro, pur esultando della sconfitta di Berlusconi, non seppe trarre alcun insegnamento dal forte "partito della Costituzione" che

si era formato fra i cittadini, e il Pdl vinse egualmente le elezioni del 2008 con poco più di 13 milioni di voti (comunque, 3 milioni in meno di chi aveva sgominato la riforma). Prevalse insomma una miope interpretazione del referendum in senso elettoralistico, che peraltro non produsse neppure un buon risultato elettorale (vedi *infra*, pp. 57-58). La riflessione sui principî, di cui gli elettori si erano mostrati capaci, fu invece del tutto insufficiente nei partiti: in perfetta continuità la riforma del 2016, promossa dal Pd, riprende in molti punti quella Berlusconi-Bossi, sbaragliata dieci anni fa dal voto popolare.

Dei successivi trucchi e manovre di stravolgimento della Costituzione ne ricorderò solo due, uno fallito e l'altro riuscito. Fallì il tentativo (Berlusconi-Bossi-Tremonti, marzo 2011) di stravolgere l'art. 41 cancellandone, in nome della «globalizzazione dei mercati», il principio che l'attività economica pubblica e privata «possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» (vedi *infra*, pp. 45-46, 84). Riuscì invece l'anno dopo il colpo di mano del governo Monti per trasformare l'art. 81 sul pareggio di bilancio (vedi *infra*, pp. 82-86). Questa riforma ottenne anzi una maggioranza parlamentare superiore ai due terzi, entrando dunque in vigore senza bisogno del referendum. Era la prova generale di un progetto di profonda modifica della Carta mediante un'amplissima alleanza politica, le cosiddette "larghe intese" da Berlusconi al Pd. Nonostante le giravolte, i tradimenti, le scissioni, il fiorire di nuovi partiti e il declinare di altri, l'irrompere sulla scena parlamentare del Movimento 5 Stelle, la nascita e il tramonto del "patto del Nazareno" e così via, quel progetto è rimasto in piedi, traslocando le operazioni e gli azzardi di ingegneria costituzionale ai governi Letta e Renzi. In questo percorso accidentato, fatto di maggioranze a geometria variabile, si è persa per strada la larga maggioranza con cui fu approvata la modifica dell'art. 81.

La riforma ha continuato il suo cammino parlamentare, ma non avendo raggiunto i due terzi dei voti entrerà in vigore solo se confermata dal referendum popolare, come prevede l'art. 138 della Costituzione. Capipartito di destra, da Berlusconi a Verdini ad Alfano, hanno ovviamente sposato con soddisfazione una riforma che somiglia assai a quella che essi avevano tentato nel 2006; e tuttavia si sono essi stessi spostati dal fronte del Sì a quello del No (e viceversa) a seconda di alleanze, patti nell'ombra, scambi di favori, spartizioni di potere, come se la Costituzione fosse un regolamento condominiale.

Piccolo cabotaggio di una navigazione attraverso le istituzioni di cui, nonostante la pochezza dei protagonisti, non deve sfuggire la dimensione più interessante e più pericolosa: l'ispirazione di fondo e la sua lunga durata. Le riforme fallite, quelle riuscite e quella oggi in ballo hanno infatti un denominatore comune, l'asserita necessità di adeguare una Costituzione "vecchia" ai nuovi scenari di un'economia globale dominata dalle leggi del mercato, dagli oligarchi del potere finanziario, da organismi come la Commissione europea, la Banca Centrale Europea, il Fondo Monetario Internazionale. Che questi potentissimi interlocutori debbano dettare le regole, e persino le Costituzioni, appare a molti inevitabile; che essi sfuggano a ogni controllo democratico, sembra ormai irrilevante. La soggezione della politica all'economia (anzi a una sola sua versione) viene scambiata per legge di natura, ed è da qui che nasce lo svilimento della Costituzione, la sua delegittimazione: perché la Costituzione è la Carta dei diritti del cittadino e della comunità, e la piena attuazione di quei diritti è in contrasto con le regole del gioco imposte dai centri extrapolitici (anzi francamente *antipolitici*) del potere, a cui i governi sono tanto più asserviti quanto più pretendono autorità e sfoggiano efficienza. L'autorità rivendicata (sui cittadini) è quella del padrone, che

corrode la democrazia pilotandone le istituzioni; ma la vantata efficienza è quella del servo, ansioso di mostrare a chi davvero comanda che sta “facendo bene i compiti”.

Tali “riforme”, che mettono mano alle Costituzioni per emarginare diritti e garanzie e inquadrare i cittadini entro una macchina produttiva che include il “male necessario” dell’austerità, della disoccupazione e della sottoccupazione, non sono un fenomeno solo italiano. Anche altrove (perfino in Francia) manipolare la Costituzione in nome di vere o finte urgenze vuol dire assecondare l’evoluzione dello Stato verso un modello sempre più “leggero” sul fronte delle politiche sociali e culturali, anzi limitato alle funzioni di portinaio-spettatore delle politiche di mercato, di percettore di tasse e di guardiano-poliziotto dei comportamenti dei cittadini. Un perpetuo “stato di emergenza”, innescato da croniche crisi economiche, paventate rivolte, occasionali o temuti atti terroristici, tende a trasformare lo Stato da società di eguali a gerarchia di sorveglianti e sorvegliati, comprimendo i diritti costituzionali dei cittadini. «La radicalizzazione neoliberale comporta un modo di governo *per mezzo* della crisi, anzi anche *a favore* della crisi, poiché la crisi è il solo orizzonte, il solo fondamento, la sola legittimazione delle oligarchie dominanti» (Christian Laval).

In questa tenaglia si dibatte anche l’Italia. Anche in Italia, la Costituzione è un ostacolo da rimuovere: perciò la svolta autoritaria segnata dalla riforma 2016 non è il traguardo finale, ma una tappa intermedia per realizzare nuove demolizioni, che un governo più forte e un Parlamento più debole – come quelli voluti dalla riforma – non esiteranno a imporci. Non è mancato in passato (e dunque non mancherà in futuro) chi ha proposto perfino di cancellare la sovranità popolare dall’art. 1, sostituendola con la «centralità del Parlamento» o del governo. E un ministro di qualche anno fa (Brunetta) dichiarò che «la riforma non dovrà riguardare solo la seconda

parte della Costituzione, ma anche la prima. A partire dall'art. 1: stabilire che "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" non significa assolutamente nulla» di fronte a «concetti fondamentali, come quelli del mercato, della concorrenza e del merito».

La legge Renzi-Boschi è la madre di una prevedibile raffica di ulteriori "riforme", ed è pensando soprattutto a queste che il libro è stato composto. Perché, quale che sia l'esito del referendum d'autunno 2016, il degrado civile e politico che passa attraverso la demolizione della Costituzione non si arresterà. Se dovesse vincere il *No*, identiche "riforme" verranno presto rilanciate (come già è avvenuto) in nuovi travestimenti. Se invece vincerà il *Sì*, la nuova «forma di Stato e di governo» sarà il trampolino di lancio per ulteriori erosioni dei nostri diritti. Troppo importante, nell'un caso come nell'altro, martellarci in testa la convinzione che la crisi non è dovuta alle politiche economiche, alla corruzione della vita pubblica, all'evasione fiscale, ma alle mani bucate dello Stato sociale (cioè alle nostre malattie, all'educazione dei nostri figli, alla ricerca, alla cultura...) Troppo importante predicare che l'austerità è così necessaria da debellare lo spirito e la lettera della Costituzione vigente.

Perciò parlando di *questa* riforma, come oggi è inevitabile, stiamo in realtà parlando anche di *tutte le altre*, specialmente di quelle che verranno. Perciò ho provato a dispiegare, come anche altri stanno facendo, verità scomode, analisi puntuali e anticorpi per il futuro. Chi difende la vita della Costituzione non vuole imbalsamare un antenato più o meno nobile. Vuol dare concretezza al progetto di attuare i diritti, finora ignorati o calpestati, che la Costituzione promette. Prima che essi vengano cancellati per sempre, complice la nostra indifferenza.